

FABRIZIO SBUELZ

L'uomo dei gelati

In copertina foto di Viktoria Kharlim

Parte I

© Copyright
Stampato in Italia / Printed in Italy
Tutti i diritti riservati

Edizioni Helicon s.a.s.
Sede legale: Via Monte Cervino, 25- 52100 Arezzo
Sede operativa: Via Roma, 172 52014 Poppi (Ar)
Tel. / Fax 0575 520496
www.edizionihelicon.it
edizionihelicon@gmail.com
L'Editore è a disposizione
degli aventi diritto per quanto di loro competenza.

Capitolo 1

E così mi ritrovo qui, da solo, in questa casa sconosciuta, con ancora in mano la tazza del caffè, alle due del pomeriggio di un giorno di ottobre. Dalla strada rumori di motorini, clacson e voci spagnole. Io ascolto, guardo, rifletto e mi chiedo: e adesso? Che ne sarà del resto della mia vita? Sono venuto fin quaggiù a Valencia per fare il gelataio, mestiere di cui non so nulla. Mi sento un misero moscerino in una metropoli che ignora la mia esistenza e so che mi aspetta una rischiosa convivenza con un uomo che in fondo conosco a malapena.

Sul tavolo della cucina trovo un biglietto di Armando. *“Che botta ieri sera! Beato te che puoi dormire! Comunque ben svegliato! Torno verso le 15, prendi quello che vuoi dal frigo.”* Dovrò farmi una scheda spagnola da mettere nel cellulare prima o poi, anche se a dire il vero questo ritorno *vintage* ai messaggi di carta non mi dispiace affatto. Nel frigo, da cui posso attingere liberamente, non c'è quasi niente e nemmeno nella dispensa. Finalmente, da solo, posso divertirmi a esaminare con cura il mio nuovo alloggio. Tre camere, un bagno e un'enorme cucina al quarto piano del numero 8 della calle

de la Barraca, a due passi dal porto. Non è tanto male. Questa seconda impressione è decisamente migliore della prima, quando sono arrivato qua ieri pomeriggio. Un po' squallido forse, pochi mobili, nessun soprammobile, zero quadri alle pareti, ma è lo stile di Armando; era così anche la sua casa di Kyiv. C'è una bella vista dalle finestre. Riesco a vedere, o meglio intravedere, il mare, di cui, con la finestra aperta, si sente distintamente il profumo.

Non avrei mai potuto neanche lontanamente immaginare che sarei finito quaggiù prima di quel giorno, il giorno del mio 43° compleanno. Il primo compleanno "italiano" dopo 11 anni passati in Ucraina.

«Pistoia, 11 mesi prima.

Sono tornato a Pistoia da quasi un anno, ma mi ci è voluta solo una settimana per capire che qui sono fuori posto. La festa è finita e i miei stanno già dormendo; smaltisco lo spumante aprendo la mia pagina Facebook. Voglio contare quanti auguri ho ricevuto. Sono tredici, nemmeno male, visto il mio evidente calo di popolarità. C'è anche un messaggio di Armando Dominici, il mio amico gelataio, "ucraino", ma di Como. È più di un anno che non ho notizie di lui. È una e-mail piuttosto lunga per essere solo un augurio di compleanno. Infatti c'è dell'altro.*

"Ciao Federico, come stai? Innanzitutto tanti auguri! Meno male che c'è Facebook a ricordarci i compleanni.

*Non è che ti sei scordato di me, vero? In effetti è parecchio tempo che non ci sentiamo. Come vanno le cose nella tua bella Toscana? Sai che non ti scrivo da Kyiv, come certamente starai pensando? No, alla fine non ce l'ho più fatta a stare in Ucraina e ho fatto quello che hai fatto tu, me ne sono andato. Ma non sono tornato in Italia, bensì in Spagna! Con quello che avevo messo da parte ho aperto un paio di chioschi di gelati a Valencia. Sono già otto mesi che vivo qui. E tu che fai? Hai trovato lavoro? Se vuoi qui ci sarebbe la possibilità di lavorare insieme, potresti pure metterti in società con me o semplicemente lavorare a uno dei due chioschi. Pensaci e fammi sapere. Nel frattempo ancora tanti auguri!
p.s. Ma quanti anni fai?"*

Forse troppi, considerando quello che ho concluso nella vita. *Hai trovato lavoro?* E chi l'ha cercato? Non ci ho provato nemmeno. Rimango davanti a quel messaggio per diversi minuti, lo leggo e lo rileggo. Anche Armando, quel ragazzo che non ho mai capito bene quanti anni avesse, se ne è andato da Kyiv... Ma pensa un po'. E dove è finito poi? A Valencia? Due chioschi di gelati? Valencia contro Pistoia? Dai, a che sto pensando? Come posso anche solo pensarci?... Ripartire... Un'altra volta? Meglio andare a dormire, ad Armando risponderò domani.

Ma non dormo, non ci riesco. Fa caldo, il letto è tutto appiccicoso e io non ho sonno. È poco più di un anno che sono tornato in Italia, che senso ha ripartire? Però mi chiedo anche, per me, che senso ha rimanere?»

Ora mi trovo in terra spagnola e ho un'unica certezza: questo sole che filtra attraverso le tende semichiusate e quest'aria fresca profumata di mare mi piacciono da morire. Sono ancora immerso nei miei pensieri quando sento il rumore della porta che si apre. L'uomo che conosco a malapena fa capolino, in anticipo rispetto al previsto.

Mi sorride e si rivolge a me con il suo inconfondibile accento lombardo:

"...Allora Federico, rieccoci di nuovo insieme..."

Sì, di nuovo insieme, con un altro aspetto e tutt'altro clima. Siamo entrambi un po' più vecchi, pure un po' più grigi, nonostante sia passato solo un anno dall'ultima volta che ci siamo visti, ma ad accomunarci è soprattutto la stessa voglia di ricominciare.

"Come va la testa? Mi fa piacere che sei entrato subito nello spirito valenziano, hai già preso *pathos*... Bravo! Hai fatto un po' di colazione? Non c'era molto in frigo, vero? ... Tieni ti ho portato dei *churros*!"

Un pacchetto di carta untissimo attraversa volando il salone e finisce per terra. Si supponeva che lo prendessi al volo, ma si vede che sono ancora sotto gli effetti della tequila di ieri. Mangio con vivo appetito i *churros* grondanti cioccolato mentre Armando mi spiega il mio futuro:

"Prenditi due o tre giorni per ambientarti, i gelati non scappano, poi pensavo di metterti al chiosco *Buonissimo*."

"Sarebbe a dire?"

"Mi sembrava di avertelo già detto. *Buonissimo* è il

nome del chiosco che ho sulla spiaggia, non lontano da dove siamo adesso. Là c'è meno lavoro in questa stagione, anzi, non c'è quasi un cane, l'ideale per fare pratica."

"Perfetto, mi porterò il costume."

"Guarda che sul lavoro c'è poco da scherzare."

E infatti il suo sguardo mi fa capire che non sta affatto scherzando.

"Scusa."

"Io invece sto fisso all'altro chiosco, quello in centro, nella piazza del Municipio, magari domani ti porto a vederlo, o se non hai di meglio da fare puoi passare tu più tardi. Si chiama *Dolcissimo*."

Che razza di nomi, *Dolcissimo* e *Buonissimo*. Ma non è mai stato un grande creatore di nomi Armando. La sua azienda di gelati di Kyiv, che ora non esiste più, si chiamava *la Cremosa*. Mah?! Il mio barbuto amico prosegue:

"Vorrei farti lavorare a tempo pieno, mattina e sera, ma se preferisci puoi lavorare part-time."

"Vada per il tempo pieno. Sempre che vada bene per te."

"Ma certo. Te l'ho detto."

Questi per ora sono gli accordi. Comincerò a lavorare come semplice dipendente e poi, nel caso, nel dipanarsi del mio avvenire, valuterò l'ipotesi di fare comunella con lui. Abbiamo entrambi bisogno di tempo per capire. Lui, se posso essere un socio affidabile. Io se ho davvero voglia di investire tutto quello che ho, che non è poi molto, in questa attività, che non so quanto possa essere redditizia al netto di oneri e spese varie.

“Ma chi lavora adesso nel chiosco al mare?”

Domando con un leggero, forse ipocrita, senso di colpa, pensando che qualcuno perderà il lavoro a causa mia.

“Encarni, una ragazza che viene da fuori, ma è al quarto mese di gravidanza e vuole smettere. Vedi che sei arrivato proprio al momento giusto!”

È sempre ottimista Armando. Sempre è entusiasta. E sempre, per lui, va tutto bene. Il bicchiere non può che essere mezzo pieno. Non sa che cosa ha in serbo per lui quel fato benevolo che non va mai in vacanza. Non lo so nemmeno io. Per ora mi limito ad accorgermi per la prima volta, che la sua folta barba è di uno splendido colore rosso. Sembra quasi in fiamme. Non rammento bene se a Kyiv la portasse. Mi sembra di ricordarlo glabro, ma forse mi sbaglio. Senza barba sarebbe quasi il sosia di Renato Zero, solo più alto, più voluminoso, più massiccio. Un vero giocatore di rugby.

Nel tardo pomeriggio mi faccio un giro per la città. Mi diverto ad andare su e giù con la moderna metropolitana, visito il centro cittadino, mi faccio un *selfie* davanti alle torri di Serranos, compro una padella per la *paella* che forse porterò a mia madre, mi meraviglio davanti agli alti prezzi del *Corte Ingles*, e mi bevo un'*orchata* ai tavolini di un caffè nella piazza della cattedrale. Dopo vado a sbirciare, ma da lontano il chiosco dove lavora Armando, non so bene perché, ma non ho una gran voglia di andare da lui. E poi vedo che ha molti clienti, meglio non disturbarlo. Prima di tornare verso casa decido di andare a dare un'occhiata all'altro chiosco, quello al

mare dove lavorerò io. Armando mi ha spiegato, seppur per sommi capi, dove si trova. Lo individuo facilmente. Anche in questo caso mi tengo sempre a debita distanza. Mi sembra un bel posto dove lavorare. Sole, mare, vento e tranquillità. Non mi avvicino abbastanza per osservare bene la ragazza che ci lavora adesso, tutto quello che riesco a intravedere è un enorme cappello colorato e due braccia femminili che ripongono accuratamente del gelato bianco in una coppetta muovendosi come se suonassero un arpa. Davanti a lei una ragazzina che aspetta.

Lascio questa bella immagine e rientro a casa. È tardi, la giornata è finita ed è stata una giornata meravigliosa.

Capitolo 2

Qualche giorno per ambientarmi e si comincia. In realtà non avevo bisogno di alcun ambientamento, ma Armando ha voluto così. Ed eccomi qua, all'interno del *Buonissimo*. 14 ottobre. 14 gusti. Il gelato mi sembra buono, a parte il fatto che non mi piace il gelato. Armando, dopo avermi accompagnato e spiegato i rudimentali se ne è andato via. Il chiosco è freddo, fuori fa freddo, piove e tira vento. Mi domando a chi verrebbe in mente di mangiare un gelato con questo clima. E invece qualcuno arriva. Una coppia. Una coppia giovane sotto un ombrello giallo. Gli sorrido. Mi guardano un po' strano, come se la mia presenza nel chiosco li avesse sorpresi. Fanno le loro ordinazioni mentre si guardano con aria interrogativa. Due coni con gusti vari. È il primo gelato che servo in vita mia. Mi tremano un po' le mani, ma tutto sommato me la cavo. Mi sento molto osservato dalla ragazza che, in effetti, durante tutta l'operazione di riempimento dei coni non mi ha mai staccato gli occhi di dosso. Continua a voltarsi verso il sottoscritto anche quando, dopo avermi pagato e salutato, i due se ne vanno, con i loro coni in mano, in direzione della

spiaggia. Li osservo dal chiosco. Tirano fuori un telo e lo stendono sulla sabbia. La trovo una cosa assurda anche se ora piove leggermente meno. Mi sembra che stiano discutendo. Non sento niente di quello che dicono, ma vedo che agitano molto le mani. Paiono agitati loro stessi. Il ragazzo dopo una ventina di minuti torna, da solo, verso il chiosco e mi domanda:

“Scusa, ma dov'è Encarni?”

Me lo domanda in valenziano - *excusa, però on i Encarni?* - È una lingua che non conosco, ma fin lì ci arrivo.

“È in maternità... Da ieri. Ora la sostituisco io.”

Gli rispondo in uno spagnolo ancora incerto, nonostante i miei sei mesi di Erasmus a Madrid.

“Ah! Ok... Va bene, d'accordo, perfetto... Scusa il disturbo, ciao.”

E dopo aver esaurito i sinonimi valenziani di “Ok”, se ne va.

Questo ragazzo biondo, bello e ben piantato mi ha lasciato una strana sensazione che non saprei descrivere. Come una freddezza nel cuore, ma forse sarà il clima. O i miei gelati.

Aveva detto poco e quel poco lo aveva detto con le mani poggiate sul bancone e io non avevo potuto fare a meno di notare che dalla manica della giacca spuntavano due cose: un grosso braccialetto d'oro con inciso un nome e un pezzo di tatuaggio che doveva avere il suo centro nell'avambraccio, ma che finiva sul dorso della mano. Una coda d'iguana, mi pare, o qualcosa del genere. La ragazza intanto ha lasciato la spiaggia e lo ha raggiunto. Insieme se ne vanno verso il centro della

città.

Non ho mai visto Encarni, la ragazza che mi ha preceduto al chiosco, a parte quella fugace visione del suo bizzarro cappello e delle sue mani aggraziate. Armando è stato alquanto laconico al riguardo. Mi ha detto che è molto carina, appena appena strana, anche se non so in che senso, e quando gli ho chiesto (così, per mera curiosità) del padre del bambino (fidanzato o marito che fosse) mi ha risposto, rapido come un treno, che si tratta di un tale che ha una bottega di tatuaggi. Non ho indagato oltre.

Alle 21 viene il mio amico a prendermi. Non è con la sua solita Seat gialla, ma con un furgoncino frigorifero bianco con sopra un logo sospettosamente simile a quello della Sammontana. Il chiosco durante l'estate rimane aperto fino a mezzanotte, ma in questo periodo di bassa stagione chiude prima.

“Allora, ragazzone com'è andata? Quanto abbiamo in cassa?”

Mi domanda mentre sostituisce le cassette vuote, semivuote o quasi completamente piene con altre ricolme di gelato appena fatto.

“Beh, credevo peggio, avrò fatto una quarantina di gelati, più o meno. C'è un certo movimento qui in spiaggia... Non me lo sarei aspettato; tra l'altro nel pomeriggio è spuntato il sole ed è venuta più gente...”

Armando mi ascolta, o non mi ascolta, e intanto preleva il contante dalla cassa e se lo mette in tasca accartocciando le banconote come si faceva da ragazzini. Guardo quei soldi sparire nelle sue tasche con un po' di

cupidigia. Ancora non abbiamo parlato bene della parte economica della faccenda. Visto che per ora sono un suo dipendente immagino che riceverò uno stipendio. O un salario che dir si voglia, anche se mi fa sorridere l'idea di vendere dolce e ricevere salato. Poi se potrò e se vorrò (e se lo vorrà anche lui) entrerà con lui in società. Anche Armando evidentemente sta pensando a questo aspetto pratico:

“Poi a casa ti darò un anticipo sulla tua paga, ma ora andiamo a cena, ti porto in una *taperia* favolosa.”

Mi domando se mangia mai a casa. È la quinta volta che andiamo a cena fuori e il suo frigo è perennemente vuoto.

Prima di andare al ristorante passa a prendere una sua amica. Dice che vuole farmela conoscere. La preleviamo in un qualche imprecisato punto del centro della città, davanti a quello che immagino sia il suo luogo di lavoro. Mi pare di capire che sia una sorta di fidanzata, di cui, fino a ora, non mi aveva mai parlato. Si chiama Ana, non è molto alta, è rossa (i suoi capelli si intonano perfettamente con la barba di Armando) abbastanza carina, tendente alla logorrea. A tavola parla solo lei. Mi racconta che fa la dentista, ha uno studio in centro tutto suo, ama cucinare, fa parapendio e vive in una villetta a Campolivar un sobborgo di Valencia. Mi dice anche che con Armando si sono conosciuti in un pub e che lei odia profondamente il gelato. Abbiamo una cosa in comune anche se nel mio caso è eccessivo parlare di “odio profondo”. Io comunque vorrei raccontare al mio amico la storia dell'uomo tatuato. Sempre che ne trovi

il tempo. Per fortuna Ana, dopo un'ora di soliloquio si alza per andare alla toilette. Ne approfitto.

"Simpatica la tipa. Bel fisico, bella testa..."

"Sì, lo so parla troppo e ascolta poco. Deformazione professionale, credo, visto che i suoi clienti non possono parlare. Sto ancora cercando un modo per neutralizzarla..."

"Già. Senti Armà, volevo dirti, sai che oggi è venuto al chiosco un uomo a chiedermi di Encarni? Era con una ragazza. Non so, mi sembravano un po' strani. Sono rimasti diversi minuti in spiaggia a discutere sotto la pioggia. Magari tu sai chi sono..."

È cambiata l'espressione sul suo volto, un piccolo cambiamento, ma ben percepibile.

"Che tipo era?"

"Lui? Beh, era alto, decisamente aitante, ma con un che di losco direi, un po' trasandato nel vestire, aveva capelli biondissimi e molto lunghi raccolti in una coda, un tatuaggio che gli finiva sulla mano..."

Ora il cambiamento di espressione del mio amico è ancora più marcato. Apre la bocca per rispondermi qualcosa quando fa il suo ritorno Ana dal bagno. Gli occhi rossi, tira su con il naso un paio di volte, ci guarda un po' assente. Cocaina, nessun dubbio. Hai capito la dentista... Armando non mi risponde più. Va beh, ne parleremo, non era poi così importante. L'uragano Ana riprende a parlare:

"Sentite, non so voi, ma io mi sono un po' scocciata di stare qua, perché non ce ne andiamo un po' in giro per disco-pub?"

"Ma è mercoledì." Provo a obiettare.

"Ma che mercoledì! A Valencia è sempre sabato! Vero, amore?"

"..."

"Ehi! Ci sei??? Allora, che dici, si va Armando?"

Ma Armando non sembra averlo nemmeno sentito quel *vamos Armando*. Pare assorto nei suoi pensieri. Ana riesce a riportare la sua attenzione al nostro tavolo e lui acconsente, convinto o forse vinto, ma sempre con quella strana espressione negli occhi. Io, fra me e me penso, 'Ok, un'altra notte brava'. E devo ammettere che la cosa non mi dispiace affatto.

Capitolo 3

Oggi è giovedì 15 ottobre 2015. Ieri, tanto per cambiare, abbiamo fatto un po' tardi. Ho conosciuto anche io una ragazza, nello stesso bar dove si sono conosciuti Armando e Ana, *El Pajaro Loco*. Pare che Armando ne sia un assiduo frequentatore. Il locale si trova in un'arena, centralissima piazzetta. A me è sembrato poco più di una bettola, ma era buio ed ero sbronzato. In ogni caso, a quanto pare, deve essere un luogo adatto a piacevoli incontri. Potrebbero ribattezzarlo "Cupido".

«*La sera prima.*

Sono lì che me ne sto tranquillo in un angolo del pub con la mia pinta di birra in mano a cercare di guardare qualsiasi cosa che non sia il mio amico che pomicia con la sua bella, quando mi si avvicina questa tipa. Nel buio del locale, in un primo momento, mi sembra che sia di colore o, quanto meno, mulatta. Ma è semplicemente una bianca con la pelle molto scura. I capelli cortissimi, corvini e crespi e gli occhi neri come il petrolio. Se volete farvi un'idea potete tranquillamente pensare all'at-

trice americana Halle Berry. Insomma, questa pantera nera mi si avvicina e mi dice:

“Sei italiano vero?”

Così, in un italiano dall'accento straniero e senza la virgola tra le parole *italiano* e *vero*. Come nella canzone di Toto Cotugno.

“No, sono turco.”

Non so perché le rispondo così. Non lo faccio per scherzare, non voglio essere spiritoso, sono solo tre parole che mi vengono spontanee. Lei mi guarda come se le avessi detto che sono un serial killer. Non sembra accettare l'idea che io non sia dello Stivale. Decido di porre fine a quel suo strano tormento interiore.

“Sì, sono italiano.”

Lei, mi sembra riprendere colore e fiducia. Ora tutto le torna. Ci mettiamo a parlare del più e del meno e viene fuori che, anche lei come me, non è spagnola. Viene da Coimbra, ma ha fatto l'università qui e dopo gli studi ha cominciato a lavorare all'Università come assistente o ricercatrice, non so bene, qualcosa comunque legato al mondo degli atenei. Così mi pare di aver capito. Ma, lo ammetto, potrei anche non aver capito niente. Parla un ottimo spagnolo, molto meglio di me, ovvio, e si chiama Pedra, o qualcosa del genere. Le ho proposto di venirmi a trovare al chiosco uno di questi giorni. Speriamo abbia capito dove sta perché è l'unica coordinata di cui dispone per contattarmi. Sempre che lo desideri.»

A proposito di chiosco, devo scappare! Il *Buonissimo* apre alle 10 e alle 9.47 sono ancora a casa. Armando è già uscito, lui deve fare molta più strada di me. Io ho

solo una camminata di quindici minuti, mentre lui deve affrontare gli ingorghi del traffico cittadino con il suo furgoncino dei gelati.

Al chiosco è tutto in ordine. Le montagnole di gelato straripano fredde dalle vaschette. Oggi il tempo è magnifico e i clienti non mancano. Molti giovani e giovanissimi. O oggi è festa o anche a Valencia si marina la scuola. In tarda mattinata arriva anche la portoghese. Non ha perso tempo, è un buon segno, speriamo di piacerle anche alla luce del sole. Pedra, o comunque si chiami è altissima, quasi quanto me, indossa un bel tailleur verde molto professionale, ha una bella figura e la pelle di un bellissimo color bronzo. Ha pure un bel sorriso. Però ora che la vedo meglio, nel complesso non è una bellezza. O forse sono troppo severo. Certo che di notte nel bar faceva un'altra figura, ma immagino che questo valga anche per me.

“Ciao Pedra, benvenuta nel mio regno!”

“Ciao Federico, come stai? E com'è che mi hai chiamata?”

Comincio ad avere qualche dubbio:

“Pedra???”

Rispondo con un fil di voce.

“No, Pepita, ma non fa niente.”

“Scusami, davvero, era molto rumoroso quel bar... Senti, posso offrirti un gelato?”

“No. Cioè, un gelato no, non lo amo molto. Però una granita la prendo volentieri, ma voglio pagare.”

Beh, sarà contento Armando, altri due euro guadagnati. Comunque eccone un'altra che non ama il gelato,

meno male che non sono tutti come noi e meno male che, in effetti, abbiamo anche tre gusti di granita, ed è la prima volta da quando lavoro qui che ne servo una.

“Che gusto vuoi? Abbiamo caffè, arancia e limone.”

“Il tuo spagnolo è orribile! Dammene una al limone.”

È molto simpatica questa Pepita, granita e bicchiere glieli tirerei volentieri in testa, ma mi trattengo e li adagio accuratamente sul tavolo.

Ne beve un sorso con la cannuccia.

“Ma non è limone! È all'ananas!”

“Davvero? Scusa, non lo sapevo, dal colore pensavo fosse limone.”

Ma com'è venuto in mente ad Armando di fare la granita all'ananas?

“Se vuoi te la cambio.”

“No, perché? È buonissima.”

“Come vuoi... E così lavori all'università, vero?”

“Ma tu non hai capito proprio niente di quello che ti ho detto ieri. Certo con quel tuo spagnolo! E con tutte quelle birre! Sono medico. Chirurgo per la precisione, lavoro alla Clinica Universitaria della Comunidad Valenziana.”

Ha parlato quella che era sobria, una delle poche cose che ricordo bene di ieri è che ha cercato di rubare una bottiglia da dietro al bancone, ma nel tentativo è caduta dallo sgabello. E poi lo vedi che c'entrava l'università, qualcosa l'ho azzeccata. Ma riprendiamo il piacevolissimo dialogo:

“Ah, ok, scusa...E hai studiato medicina qui a Valencia se ho capito bene.”

“Hai capito male. Ho studiato a Parigi e poi sono venu-

ta a lavorare qui.”

“Sei almeno portoghese?”

“Sì, di Coimbra. Ci sei mai stato?”

“No. Non sono mai stato in Portogallo.”

“Eh, ma non viaggi mai tu? Il mondo deve essere visto!”

Sto per mandare il chirurgo a quel paese, quando in lontananza, vedo avvicinarsi la ragazza di ieri, quella che stava col tatuato.

Viene proprio al mio chiosco. Ha un aspetto terribile, sembra che abbia pianto o che sia sotto qualche droga. Probabilmente entrambe le cose. Ha pure un grosso livido sotto il mento. Non so perché, ma trasale alla vista di Pepita. Rimane lì impalata per un po', poi si riprende e si rivolge a me rigorosamente in valenziano (come aveva fatto a suo tempo il suo ragazzo) :

“Ciao... Scusa, cercavo Encarni.”

Un'altra volta? Provo a rispiegare il concetto:

“Sì, senti, ho detto ieri al tuo ragazzo che non lavora più in questo chiosco. Aspetta un bambino. Ora è a casa, qui la sostituisco io.”

Si intromette Pepita che non le aveva mai tolto gli occhi di dosso. Si rivolge alla ragazza, avendo colto da medico quale in effetti è, qualche cosa di strano:

“Ma ti senti bene? Ti vedo piuttosto male. Prenditi almeno un caffè.”

Per un momento penso che sarebbe bello se si levassero di torno tutte e due e il caffè andassero a prenderselo da qualche altra parte. La ragazza le risponde con alcune parole che non afferro, ma che suonano un po' come *ma*

perché non te ne vai un po' a quel paese?

C'è un lungo minuto d'imbarazzante silenzio che non mi piace affatto. Provo a romperlo dicendo qualcosa a Pepita:

“Sai Pepita che, in fondo, quel Pub di ieri alla fine non mi è dispiaciuto affatto. Tu era la prima volta che ci andavi?”

Pepita - Dio solo sa perché - mi getta un'occhiata di ghiaccio, ma ancora più inquietante è il modo in cui mi guarda quell'altra. Ma cosa avrò detto mai? Le due ragazze continuano con il loro mutismo selettivo e io mi giro dall'altra parte dando loro le spalle. Mi sembra il momento perfetto per mettermi a preparare quel famoso caffè. Primo perché non so più che dire e secondo perché in fin dei conti sono un uomo buono. Intendo pure offrirglielo. Se la ragazza lo rifiuterà lo berrò io. E così, mentre sono lì che traffico con la macchinetta, con la coda dell'occhio noto, o credo di notare, Pepita dare qualcosa alla ragazza mentre le sussurra parole indistinte. L'altra le risponde con parole ancora più indistinte, fra le quali, però, mi sembra pure di sentir pronunciare il mio nome e quello di Armando, ma sicuramente mi sbaglio. Suggestione, senza dubbio. E poi questa macchina del caffè fa un frastuono terribile.

Pongo la tazzina di caffè sul bancone e guardo quella strana ragazza.

“Non per me. Ora devo andare.”

E così dicendo, senza nemmeno ringraziarmi dell'offerta (e dell'informazione su Encarni) alza i tacchi e se ne va. Purtroppo sola.

Pepita si prende il caffè, lo beve, dice che è una schifezza e come se non bastasse non perde occasione per inserire uno dei suoi celeberrimi caustici commenti:

“Che bei clienti che hai al tuo chiosco!”

“L’avevi già vista?”

“Certo che no. Ho altre frequentazioni io.”

Forse sarà pure vero che Pepita frequenta persone di altro lignaggio, ma nell’affermare che non conosce la ragazza strana mi sembra tutt’altro che sincera.

Capitolo 4

Mi è toccato pure andarci a cena con questa Pepita. Cioè, lei me lo ha proposto e io non ho saputo dirle di no. Va bene, a essere onesti la cosa non mi è dispiaciuta poi tanto. Anzi. Fatto sta che siamo usciti insieme. L’appuntamento era in un Sushi Bar in centro dove lei ha continuato a offendermi liberamente. Secondo lei sono un fallito perché a quaranta anni suonati con una laurea in tasca vendo gelati, il mio spagnolo peggiora a vista d’occhio, perdo i capelli, parlo con la bocca piena e essenzialmente dico solo cazzate. Eppure sento di piacerle. E, cosa assai più strana, lei piace a me.

Già, ma non ce lo diciamo. Finiamo di mangiare tra un insulto e l’altro, poi io l’accompagno a casa con la Seat che Armando mi ha gentilmente prestato e lei, dopo aver detto *che macchina ridicola che hai*, si siede accanto a me, e comincia a mandare messaggi col cellulare alternandoli con vari *a destra* e *a sinistra* per indicarmi come giungere alla via in cui abita. Arrivati sotto casa sua parcheggio sperando che mi faccia salire. Lei esita un po’ a scendere dall’auto, ma non mi fa nessuna proposta. Rimaniamo in silenzio per un paio di lunghissimi

minuti fino a che lei non riceve un altro SMS. Lo legge, sorride, e mi chiede se voglio salire per un tè. Sembra che abbia aspettato istruzioni su cosa dire proprio in quell'ultimo messaggio. In ogni caso mi rallegro della proposta e salgo su.

“Che scarpe buffe, non sono davvero il tuo stile.”

Dico indicando un paio di strambi stivaletti rosa buttati sul pavimento che noto non appena siamo entrati nell'ingresso.

“Sì, beh, non sono miei... Cioè, me li hanno prestati.”

“Ma chi...”

“Dai lascia perdere le scarpe, andiamo in cucina. Ti preparo un tè. O preferisci una camomilla?”

“Non avresti dello spumante?”

“Perché no? Ora guardo cosa posso offrirti.”

Ma mentre siamo lì in cucina e Pepita apre un'anta dopo l'altra ecco che un forte tonfo si sente provenire da un imprecisato punto dell'appartamento.

“Ma non sei sola in casa? O forse hai un gatto o...”

“Aspetta un attimo...”

E così dicendo se ne va lungo il corridoio, fino a una camera in fondo. La apre, vi entra, poi se ne esce e torna in cucina.”

“Scusa Federico, è meglio se te ne vai ora. È caduto uno scaffale in camera...”

“Se vuoi posso darti una mano. Lo rimettiamo a posto...”

“No, grazie, veramente. È che comincio anche a non sentirmi tanto bene. Dai, magari, ti invito un'altra volta.”

Vorrei replicare facendo qualche obiezione, ma Pepita non me ne dà il tempo e senza che nemmeno me ne accorga sono già sulla porta.

“Allora ci sentiamo, ok? Ti chiamo domani mattina... O domani sera.”

“Certo, beh, chiama quando vuoi. Buonanotte Pepita.”

E dopo avermi liquidato con due frettolosi baci sulle guance richiude la porta e mi lascia lì sul pianerottolo a domandarmi se non abbia sbagliato qualcosa.

Recupero la Seat e mi ritrovo in strada, senza avere idea di dove sono e di come tornare a casa. Leggo il nome della via di Pepita, “calle Humanista Mariner”, nome che ovviamente non mi dice niente. Vago per la città cercando il mare, mio unico punto di riferimento visto che abito vicino al porto. Alla fine dopo un'ora circa di girovagare, con il serbatoio ormai in riserva ritrovo la via di casa, ma non un buco di parcheggio. Spreco altri venti minuti per cercarlo e finalmente sono a casa. È mezzanotte e Armando non c'è. Sarà con la dentista. Ma un biglietto che il mio amico mi ha scritto e ha appiccicato sul frigo mi permette di essere più preciso. Non è con la dentista, bensì, *dalla* dentista, dormirà lì. Da lei.

Non riesco a dormire, non abbiamo alcuna forma di riscaldamento e in casa fa freddo. Mi bevo una tequila, ma non mi aiuta. Me ne bevo un'altra e mi accendo pure una sigaretta. Mi piace quest'atmosfera spagnola di festa continua e di tequila libera. Mi piace questo indefinito senso di leggerezza che provo, ma c'è qualcosa

che mi inquieta. Forse ha ragione Pepita e io sono davvero un fallito. Forse. Ma non è quello. O non è solo quello. C'è qualcos'altro che non so cos'è. Quando sono uscito dall'appartamento di Pepita ho notato qualcosa che ha attirato la mia attenzione. Ma non deve averla attirata abbastanza perché non ricordo cos'è. Mi chiedo che importanza abbia. E con questa domanda, finalmente, mi addormento sul logoro divano del salotto.

Alle 3.35 sento suonare il campanello. Non mi piace. Un campanello che suona di notte mi spaventa. Deve essere Armando che ha dimenticato le chiavi, comunque ho paura lo stesso, anche perché adesso sento pure bussare alla porta, e sono colpi piuttosto violenti. È già qui. Chiunque sia è già qui sul mio pianerottolo. E c'è pure una voce: *“Armando, Armando... Obri la porta!”*. Il fatto che sia una voce femminile mi tranquillizza un po', ma francamente non mi sento ancora del tutto a mio agio. Guardo dallo spioncino. Lì fuori è piuttosto buio, ma riconosco la ragazza della spiaggia. È sola e mi sembra piuttosto agitata. Visto che non è con lei il tipo losco con l'iguana, o almeno non mi sembra di vederlo, decido di aprirle e rimetto in funzione il mio “pessimo” spagnolo:

“Prego, entra se vuoi, ma Armando non è in casa.”

Lei, come suo solito, mi parla in valenziano:

“Ah! E dove sta?”

“È da una sua amica, passa la notte da lei.”

Vedendo che parlo spagnolo (più o meno) si converte anche lei al castigliano di Madrid.

“...Uhm... Sì, posso entrare?”

A fare cosa?

“Ma sì, certo... Entra pure.”

È copertissima, sotto un pesante cappotto, porta un maglione e una felpa di *pile*. Guanti e sciarpa di lana. Sì, fa abbastanza freddo, ma non siamo a Pietroburgo. È molto magra, e ha anche lei un tatuaggio che noto solo ora; le spunta fuori dal maglione, all'altezza del collo, e sembra il manico di qualche strumento. Un'ascia, un rastrello, un forcone. Il mistero si cela nella sua schiena sotto tutti quegli strati di roba. Ha occhi scurissimi e capelli altrettanto scuri. Al contrario della mia Pepita ha la pelle chiara. È un tipo alla Penelope Cruz per intenderci e per rimanere nel campo delle somiglianze hollywoodiane. Lei però è un po' meno bella. Ma non è nemmeno da buttare. Boh? Non riesco a definirla e poi non me ne importa nulla, vorrei solo tornare a dormire. Allo stesso tempo penso anche che in fondo è una cliente del chiosco e che, con i clienti devo essere gentile.

“Vuoi qualcosa da bere, o da mangiare?”

Le domando da ospite premuroso.

“No, grazie... Anzi sì... No... Va bene, forse... Prenderei un whisky, se c'è.”

Guardo nell'armadietto dei liquori. Il whisky è l'unico superalcolico che non c'è. Realizzo solo ora che vivo con un alcolizzato. Non che io ci vada piano.

“Whisky no, ma se vuoi ho tequila, cognac, vodka, rum, grappa italiana, gin, una roba verde...”

“Un goccio di rum andrebbe benissimo, grazie.”

Io vado per la terza tequila, a lei offro una dose di rum più che generosa, ma non pare lamentarsi della quanti-

tà eccessiva. Al contrario.

“Non so ancora come ti chiami.”

“Lorena, sono un’amica di Armando.”

“Sì, lo immaginavo. Io sono Federico.”

Dichiaro, ma deduco dal suo sguardo che non gliene frega niente. Io continuo:

“Ascolta, non so che cosa volevi da Armando, ma non credo che tornerà prima di domani mattina. Io poi non posso telefonargli, ho un cellulare italiano senza credito e qui in casa non abbiamo un telefono.”

“Sì, certo, è che in realtà cercavo Encarni, pensavo potesse essere qui.”

A *ridaje* con questa Encarni! Che poi da Lorena mi sarei pure aspettato delle scuse per avermi tirato giù dal divano alle tre di notte. In ogni caso ora vorrei davvero tornarci su quel divano a poltrire. Anche se ho una ragazza gradevole in casa e, per giunta, in avanzata fase di ubriacatura, non mi vengono alla mente strani pensieri. Un po’ perché penso a quell’energumeno del suo ragazzo (ma è veramente il suo ragazzo?). Un po’ perché ho ancora nella testa Pepita e un incomprensibile innamoramento in corso.

“Lorena, ascolta, ma questa Encarni, perché non vai a cercarla a casa sua? Immagino che avrà un domicilio da qualche parte.”

“Ci sono stata un milione di volte. L’ho chiamata in continuazione...”

“E...”

“E il telefono è sempre spento e a casa non trovo mai nessuno.”

“Ma, scusa, se posso chiederti... Chi sarebbe? È una tua amica?”

“No, è mia sorella... O meglio, sorellastra, siamo figlie dello stesso padre, ma abbiamo madri diverse.”

“Hai provato a chiamare suo marito? Hai il suo numero?”

“Ma quale marito?”

“Beh, non lo so, non conosco tua sorella, ma Armando mi ha detto che è incinta. Ci sarà un compagno, un fidanzato da qualche parte... Quello che fa i tatuaggi.”

“Eh?”

“Armando mi ha raccontato che è uno che fa i tatuaggi...”

Sembra sinceramente sorpresa, o meglio, smarrita. Dopo un po’ si riprende:

“Ma... Ti ha mentito. Non c’è nessun compagno, il bambino è di Armando... Loro due però non stanno più insieme... Non te lo ha detto?”

Non me lo ha detto. Ok, sono io a essere un po’ confuso. La vecchia gelataia di Armando era incinta di lui e, come dice Lorena, la storia del compagno che faceva il tatuatore era solo una spudorata menzogna.

E comunque ora lei è scomparsa. Sì, magari ne riparerò un po’ con lui, per fare un po’ di chiarezza, ma per il momento decido di fregarmene. Direi che di donne incinte* scomparse ne ho avuto abbastanza. Certo qualcosa di sinistro, forse, in questa storia potrebbe anche esserci. Ora però voglio dormire. Domani mi aspettano i 14 gusti. Vado alla toilette fermamente deciso, al mio ritorno, a cacciare gentilmente di casa la mia interlocu-

trice, che nel frattempo si è come spenta, ammutolita. Quando dal bagno faccio capolino in salotto la trovo addormentata su quello che era stato il mio divano. Va beh, vado in camera mia e la lascio dormire, non prima però di avere ritirato iPad, cellulare e portafoglio dal tavolo della sala. Non si sa mai.

Capitolo 5

Al mattino, alle nove, quando mi sveglio la casa è pervasa da un fortissimo odore di alcool. La sala sembra una distilleria, e infatti la bottiglia di Bacardi, che era piena, ora è completamente vuota, e mi guarda con aria di scherno dal tavolino davanti al divano. La ragazza, Lorena, non c'è più. Forse è in bagno. No. È proprio uscita di casa. Meglio così. Non credo che mi mancherà. Non c'è nemmeno Armando. Né l'ho sentito arrivare. Sarà andato direttamente al lavoro da casa di Ana. Faccio colazione e mi preparo per uscire. Oggi è venerdì, ultimo giorno della mia settimana lavorativa. Il *Buonissimo* è aperto anche nel week-end, ma c'è un altro ragazzo che lavora al chiosco il sabato e la domenica, un boliviano mi pare, ma non l'ho mai visto. Sto per aprire la porta per uscirmene quando scorgo spuntare da sotto il divano un foglio. Sono abbastanza fissato con l'ordine e quel foglio mi turba. Lo prendo e gli do un'occhiata. È una lettera, un'anacronistica lettera dalla carta sgualcita scritta al computer. Ovviamente non resisto alla tentazione di leggerla.